

Cronache dai dopoguerra, oltre i missili paesi irrisolti

Silvio Tessari

Sono stati teatro dei due conflitti cruciali di inizio millennio. Adesso temono di cadere nell'oblio, mentre la situazione politica, economica e sociale resta instabile. In Afghanistan il ritorno dei profughi è incompleto, l'Iraq deve evitare le "purificazioni" etniche. La presenza della chiesa

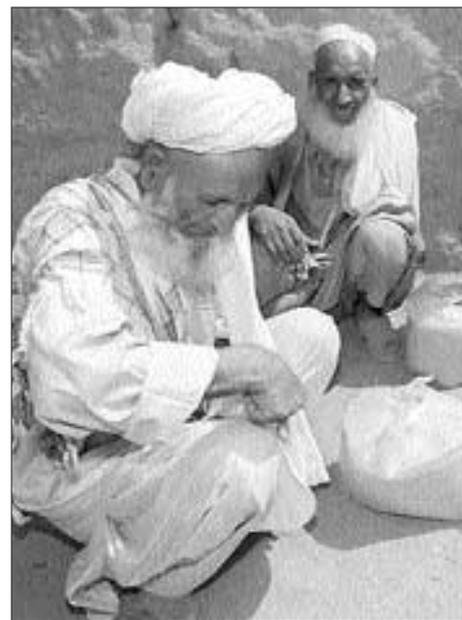
Se analizziamo le notizie che ci arrivano da Afghanistan e Iraq, scenario di dopoguerra succeduti a conflitti cruciali, le espressioni che ritornano con maggior frequenza sono "mancanza di sicurezza" e "situazione in via di degrado". E questo, nonostante il fatto che, almeno per l'Afghanistan, si possa già parlare di guerre in via di dimenticanza, se non proprio dimenticate.

Nel paese centroasiatico l'euforia – diffusa l'anno scorso soprattutto fra i rifugiati, che immaginavano di far ritorno alle proprie case e alle proprie terre, in molti casi dopo anni di esilio – sta lasciando il posto a un atteggiamento molto più scettico. Dopo la fine del regime dei Talebani il controllo del presidente Karzai non va molto oltre la periferia delle città più importanti. Nel 2002 circa 1.800.000 rifugiati sono rientrati, e altri 53 mila rientri sono stati censiti fino ad aprile 2003, in gran parte dal Pakistan. L'Altro commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr) prevede che vi possa essere un ulteriore afflusso di un milione e mezzo di persone. Però a Chaman, al confine meridionale con il Pakistan, si trovano 120 mila rifugiati che vorrebbero rientrare, impossibilitati dalle tensioni intertribali che perdurano nei villaggi di origine. E almeno 600 mila sfollati interni, dei quali 350 mila confinati nell'arido sud, nella regione di Kandahar, continuano a caratterizzare la geografia insediativa del paese.

Le precarie condizioni di insicurezza rendono difficili, in Afghanistan, le operazioni di assistenza, innescando un circolo vizioso: meno aiuti, maggiore instabilità, ancora meno assistenza, ripresa di attività dei Talebani. La presenza dei militari della coalizione alleata (Isaf) è ritenuta generalmente utile dalle autorità, ma è vista con

sempre maggiore ostilità dalla gente e molto discussa dalle ong. Queste ultime hanno ripetutamente chiesto al comando Isaf di non mescolare la loro attività militare con iniziative umanitarie, per non creare aspettative che, se non soddisfatte, possono originare risentimento contro "lo straniero", anche se senza divisa.

L'economia reale, la sanità e la scuola afgane, nonostante gli sforzi compiuti, risentono ancora delle distruzioni di decenni di guerre e della siccità degli ultimi anni. Al sud la produzione agricola non copre più di due mesi di consumo, colpendo in particolare i nomadi Kuchi, mentre paradossalmente la produzione di oppio ha avuto un'impennata notevole, raggiungendo il 75% della produzione mondiale. In altri termini l'Afghanistan rimane un nodo politicamente non risolto e il commercio di droga lo pone fra gli attori di traffici ancora più pericolosi, purtroppo, che al tempo dei Talebani. Tali sfide chiedono, per il futuro, interventi mirati a promuovere pace e riconciliazione fra le etnie del paese, e non solo sorveglianza militare o distribuzione di viveri. Per creare alternative alla produzione di



oppio servono inoltre un reale risanamento dell'economia e un severo controllo dei mercati, soprattutto dei consumatori. Che non sono certo afgani.

I bisogni di una nazione di astronauti

“Una nazione di involontari astronauti lanciati nello spazio, che galleggia senza gravità, confusa e impreparata”: così viene descritto l'Iraq da un responsabile Caritas del paese. Le scene di gioia di una popolazione schiacciata da 34 anni di dittatura possono apparentemente tranquillizzare le coscienze. Ma il terrorismo nell'area mediorientale appare ancora vitale



e la pretesa volontà degli Stati Uniti di esportare la democrazia non riesce a celare gli interessi per il controllo delle risorse naturali (petrolio, ma anche acqua) e rivela una certa incapacità di elaborare modelli culturali di convivenza e reciproco rispetto con “l'altro” – il

semplicismo delle idee è il miglior maestro delle armi e il peggior inquinamento dei cuori.

La guerra, però, è ormai cosa fatta. E l'Iraq ne è uscito certamente meno distrutto dell'Afghanistan. Ma anche in questo caso si deve rifuggire dall'idea che possa bastare una ricostruzione materiale. Senza la partecipazione della popolazione, si rischia infatti di preparare un terreno propizio alla collera; non basta, sulla scia di missili e bombe, firmare contratti con imprese pronte a riabilitare infrastrutture. La ricostruzione della pace si fa con gli uomini e le donne e deve tener conto delle specificità economiche, sociali e religiose della popolazione locale. Non va imposta con criteri estranei.

A differenza dell'Afghanistan, dove non c'è una comunità cristiana, in Iraq la chiesa ha una struttura relativamente forte: ci sono sei diocesi e la Caritas locale ha ben 14 punti di assistenza disseminati nel paese, oltre a una lunga pratica di convivenza con la maggioranza musulmana. Questo patrimonio di solidarietà vissuta va rafforzato, badando anche in questo caso a non confondere presenza militare e promozione umana.

I bisogni sono noti e sono già stati resi pubblici nell'appello di emergenza che Caritas Internationalis ha lanciato e a cui partecipa anche Caritas Italiana. La sanità è il settore più colpito; occorre dare maggiore attenzione soprattutto ai gruppi più vulnerabili. Un'altra urgenza è costituita dalla massiccia disoccupazione che colpisce gran parte della popolazione. Un rischio da evitare, ma che in parte purtroppo è già visibile, è la forte discriminazione tra i salari della gente comune e degli addetti assunti dalle agenzie internazionali.

La responsabilità di garantire la sicurezza è infine molto grande, per evitare non solo i saccheggi, ma la tentazione delle minoranze, tra cui appunto i cristiani, di andarsene. Se permane l'anarchia si sarà fatto il gioco dei terroristi e le “purificazioni” etniche aggraveranno anche gli altri problemi. ■

Nella foto al centro, profughi afgani nei campi di Peshawar, in Pakistan

CARITAS ITALIANA: OPERATORI PARTONO PER L'AFGHANISTAN

La rete Caritas è presente in Afghanistan da febbraio 2002 con 19 operatori di Caritas Germania, Olanda, Irlanda e Usa, che gestiscono un vasto programma di riabilitazione e sviluppo di circa 25 milioni di dollari (fino a luglio 2003), in tre sedi (Kabul, Kandahar e Herat) e con la collaborazione di 12 ong afgane.

Questo programma è stato recentemente ricalcolato per un altro anno, con un budget di 22.500.000 dollari. Caritas Italiana, dopo aver contribuito all'appello, parteciperà alla sua estensione anche con la presenza sul posto di due operatori, la cui partenza è prevista nelle prossime settimane.

In Iraq si partecipa al programma gestito da Caritas Iraq, che con 140 operatori locali assiste oltre 130 mila persone per un budget di 8.500.000 euro. Questo primo intervento, iniziato subito dopo la fine dei bombardamenti e previsto per tre mesi, verrà aggiornato in base all'evolversi della situazione.